

**A**ntonio Gramsci, l'Antonio Gramsci che mi sta davanti è un giovanotto alto e biondo, dall'aria mite e lo sguardo chiaro. Capelli corti e un velo di barba rossiccia. Ha 25 anni, è laureato in biologia e suona il flauto dolce. Lo suona e lo insegna, anzi, in un circolo musicale di Mosca. Gli chiedo quale musica preferisca. Risponde con voce gentile, un po' incerta, inciampando in una lingua che non è la sua: la musica antica, dal medioevo al classicismo viennese, passando per il Rinascimento e il barocco. Ma più è antica, più mi piace. Perché la musica? Sorride, bisognerebbe indagare la genetica. E perché il flauto dolce? Sorride ancora, e indica l'uomo che gli siede accanto. È stato lui il mio primo maestro...

Arrossisce un poco Giuliano Gramsci, il padre di Antonio, il figlio di Antonio. Guarda il suo ragazzo con tenerezza, e agita nell'aria le grosse mani. Mani contadine, si direbbe, più adatte a produrre cose concrete che non suoni astratti, inafferrabili. Pure, la musica è stata la sua vita. Il flauto ad Antonio lo ha insegnato lui. E Giuliano suona non soltanto il flauto ma anche il clarinetto e il violino. Perché la musica? Lo chiederò anche a lui.

C'è un singolare crocevia di destini, in questa mattina di gennaio, nelle sale romane della Fondazione Gramsci, dove tre generazioni si incontrano. Di qua questo biologo musicista, il nipote del fondatore del Pci, che ama studiare la musica trovadorica non meno che le conifere della taiga, e non perde una parola sola di ciò che si dice. Di là, nella cornice, l'immagine un po' ingiallita del suo omonimo predecessore. Gramsci il pensatore, Gramsci il martire, le pareti di questa e delle altre stanze sono piene di volumi, di studi, di saggi su Gramsci e il gramscismo, stampati in tutto il mondo e scritti in tutte le lingue. E in mezzo, fra ciò che è stato e ciò che si appresta ad essere, quest'uomo dalla figura massiccia e dall'eloquio prudente, quasi sessantacinquenne, secondogenito, concepito in Italia e nato a Mosca nell'agosto del 1926, appena qualche mese prima che Gramsci fosse rinchiuso nel carcere fascista da cui sarebbe uscito soltanto per morire, undici anni più avanti. Ha nei confronti del padre una nostalgia struggente. E nei confronti del figlio un sentimento compensativo di protezione apprensiva: che lo induce ad annuire gravemente quando il ragazzo ipotizza un futuro incerto per la sua generazione; e che lo fa sollecito a scansare e deviare su di sé qualche interrogativo forse inopportuno.

Ho una sensazione, posso dirlo? La sensazione di trovarmi di fronte ad un uomo vissuto a cavallo: a cavallo di due paesi, di due lingue, di due universi politici; a cavallo di due generazioni differenti non soltanto per ragioni naturali, ma perché viventi dentro contesti storici politici totalmente dissimili. Sono generazioni che portano lo stesso nome, e perfino lo stesso nome di battesimo, ma distano l'una dall'altra una enormità... Ecco, ti chiedo: hai anche tu, qualche volta, la



# Cercando mio padre

EUGENIO MANCA



sensazione di aver vissuto, di vivere a cavallo? Sì, un po' sì. Io sono sovietico, nato e cresciuto a Mosca. A Mosca ho studiato, ho lavorato, ho costruito la mia famiglia, ho allevato i miei due figli, Antonio e la sua sorella maggiore. Ma d'altra parte sento fortemente anche la mia radice italiana. Naturalmente perché mio padre era italiano, ma anche perché la traccia italiana nella famiglia di mia madre era molto forte. I miei nonni avevano vissuto in Italia. Mia zia Tania c'è stata a lungo. La madre studiò a Santa Cecilia il violino, il famoso violino italiano, e dunque anche per questo fu permeata di una certa

italianità. Per anni io stesso ho vissuto a cavallo di un'attesa, l'attesa di un padre italiano ogni giorno aspettato ma invano. Dell'Italia ho imparato la storia, ho appreso la lingua. Ma ora, ogni volta che vengo qui, mi sembra non di andare in un luogo straniero ma di tornare in un paese che è anche il mio... D'altra parte vivere a cavallo - a cavallo di grandi trasformazioni, di enormi sommovimenti politici e statuali - sembra essere oggi una condizione generale. Con quale stato d'animo tu guardi ai mutamenti, a cominciare da quelli che avvengono sotto le finestre della tua casa di Mosca?

Sopra, il figlio Giuliano e il nipote Antonio. In alto, Delio e Giuliano Gramsci da bambini. Nella pagina seguente, Giuliano, Giulia e un'immagine di Delio e Giuliano da giovani

**Intervista al figlio Giuliano «Non l'ho mai incontrato, l'ho conosciuto grazie ai racconti Ora lavorerò ad un libro di lettere di zia Tania alla famiglia. La storia è storia e va ricostruita»**

Vedo una situazione molto grave, difficile. Ma non vorrei essere pessimista. Spero che, nonostante tutto, le cose potranno andare verso un approdo positivo. Non ho gli occhi chiusi, non mi sfuggono gli aspetti perfino drammatici. A Mosca ci sono molti problemi, a cominciare da quello degli approvvigionamenti alimentari. Ma non credo che le difficoltà politiche ed economiche siano insormontabili. La condizione è che ci sia accordo nel gruppo dirigente e consenso della popolazione. Credo che torni a proposito un'espressione molto usata qui in Italia: unità nella diversità. Proprio nella storia del vostro paese se ne è potuta sperimentare la validità. Dopo la tragedia del fascismo, forze tra loro molto diverse per orientamento e obiettivi si misero insieme per risolvere il paese dal disastro. Togliatti, De Gasperi, Nenni la pensavano diversamente su tante cose ma fecero un grande sforzo comune. Diversi ma uniti. Ci sarà anche tra noi questa unità nella diversità? È ciò che mi auguro. Non da politico, perché non sono un uomo politico, ma da semplice cittadino che cerca di adoperare il buon senso.

Tu sei un musicista. Hai suonato e insegnato musica per molti anni. Sono interessato a conoscere le ragioni di questa tua scelta. Quando l'hai compiuta, e perché? C'era, è vero, una tradizione musicale e artistica nella tua famiglia. Ma c'era anche - e quanto bruciante! - una tradizione politica. Ti chiedo: perché all'arte del possibile, che è la politica, tu hai preferito l'arte dell'impossibile che è la musica?

Era la mia inclinazione. Una persona cresce, si sviluppa, sceglie la sua strada. Io ho scelto la musica, ho scelto di esprimermi attraverso la musica. Mi piaceva molto suonare, lavorare nell'orchestra, insegnare ai bambini, avvicinarli alla cultura musicale. E vedere anche il frutto del mio lavoro. Studiai dapprima il violino. Poi venne la guerra, e dovette sospendere. Ripresi alcuni anni più tardi suonando il clarinetto che divenne lo strumento della mia professione. Ma suonavo anche il flauto dolce.

Qual è la musica che ami di più, e perché? Il perché è molto difficile da spiegare. Forse meglio rinunciare. La musica che preferisco è la musica italiana barocca. E Bach.

Tu sei nato nell'agosto del '26, a Mosca, pochi giorni dopo il rientro di tua madre dall'Italia, un paese ormai troppo pericoloso. Vorrei chiederti di tornare con la memoria ai primi anni. Quali sono i ricordi più vivi che hai della tua infanzia? Dove vivevi? Quali figure ti erano più vicine?

Ricordo vagamente l'interno di una stanza, in una casa della quarta Tverskaia Iamscaia, nel centro di Mosca. Ancor oggi esiste quella casa, bassa, intatta. Ci passo davanti, ogni tanto. Mia madre vi si ritirò appena in tempo: aveva avuto paura di dover partorire in vagone... È una casa che doveva aver frequentato anche mio padre, prima. Mi viene in mente la figura di mio nonno Apollo, dal quale ero amatissimo. E quella di mio fratello Delio, di quattro anni più grande di me. E poi l'immagine di mia madre. Più tardi andammo ad abitare in una casa nuova. La nostra era una casa vivace, piena di gente. Venivano a trovarci

tanti amici, anche italiani: Paolo Robotti, Gino Marchi, Giovanni Farina, Vincenzo Bianco, Primo Gibelli, Felice Platone, lo stesso Togliatti... Erano i membri di una specie di comunità antifascista italiana, esuli a Mosca.

Hal detto: vivevo sempre nell'attesa di mio padre. Tu non lo hai mai conosciuto, ma anche Delio - che pure lo vide per brevissimo tempo - viveva nella stessa attesa. Cosi il resto della famiglia. Che cosa vuol dire vivere aspettando qualcuno che non può venire?

Sì, io ho vissuto interamente la mia infanzia aspettando. Aspettando, lo ho sempre aspettato che si aprisse la porta ed entrasse lui. Non era fisicamente fra noi, ma la sua presenza era palpabile. C'erano le sue lettere, c'erano le lettere di zia Tania, c'erano i racconti di mia madre. Di lui erano pieni i ricordi, i discorsi, i sospiri, le promesse. Non poteva non arrivare. Soltanto a undici anni, al momento della sua morte, io capii che non lo avrei mai potuto vedere. Mai più.

Tu hai vissuto interamente il periodo staliniano. Essere figlio di Gramsci, cioè di un dirigente comunista che si era opposto allo stalinismo e aveva elaborato un autonomo pensiero politico, che cosa ha significato in concreto, per te? Voglio dire: oltre che esaltante da un punto di vista politico, è stata un'eredità pesante da reggere, sul piano materiale?

Vuoi dire se abbiamo patito conseguenze per il suo antistalinismo? No, questo no. Intorno alla sua figura c'era rispetto. Semmai mio padre era conosciuto e riconosciuto più come martire che come pensatore. Questo almeno fino al dopoguerra. Per parecchio tempo sono state tradotte poche opere sue. Ma le cose sono andate via via cambiando. Da un po' di tempo in qua si è risvegliato l'interesse degli storici, degli studiosi, degli intellettuali. Certo, secondo me per un sovietico è difficile capire i problemi del Risorgimento o i termini in cui si presentava la questione meridionale. Sono temi piuttosto lontani dall'interesse del grande pubblico. Un po' diverso sarà per le riflessioni sul Rinascimento, per le Lettere, per gli scritti di critica teatrale... Ma mi pare sia stato lo stesso Gorbaciov a dire a Natta che vedrebbe volentieri pubblicate in Urss tutte le opere di Gramsci.

In tema di stalinismo, vorrei chiederti una verifica di quanto affermato poche sere fa alla televisione italiana da Massimo Caprara, ex segretario del Pci con il gruppo del «Manifesto». Ha ricordato che in occasione della vostra prima venuta a Roma - tua e di Delio - dopo la guerra, per il decennale della morte di vostro padre, nell'aprile del '47, vi recate in visita in Via Trapani, ove la vostra famiglia aveva abitato nel 1926. Qui Delio avrebbe rotto un teso silenzio e, stringendo forte il braccio dell'accompagnatore italiano, avrebbe gridato: perché mio padre vi ha tradito? Ti chiedo: hai memoria di un tale episodio?

Noi venimmo in Italia, ma non nell'aprile, per le celebrazioni del decennale, bensì nel dicembre. Esattamente il 14 dicembre del '47. Fummo ospiti di Terracina, a quel tempo presidente



della Costituente, nel suo appartamento di Montecitorio. Conoscemmo allora Caprara. Ne serbo il ricordo come di una persona gentile, affabile. Rammento che parlavamo anche di musica. Più precisamente mi parlava, perché io allora conoscevo ben poco l'italiano. Mio fratello lo parlava un po' di più. Ma credo che l'episodio citato sia soltanto frutto della fantasia di Caprara. Per la semplice ragione che in quel momento noi non sapevamo nulla, non conoscevamo l'esistenza di quella lettera nella quale si criticava Stalin e lo stalinismo. Fu una cosa che apprendemmo anni e anni dopo, quando la lettera fu pubblicata da Rinascita. Non avevamo quindi nessuna ragione per sospettare di contrasti e men che meno di tradimenti. Qualcuno ne parlava in casa, per esempio zia Tania con mia madre? Forse, ma io non sono in grado di dirlo. Questi argomenti erano estranei alle nostre conversazioni comuni, e al clima di attesa nel quale noi vive-

la loro politica ti ha più interessato? Tutto. Tutta la politica del Pci ha interessato. Ne ho seguito vicende dal '47 fino ai nostri giorni: i risultati positivi, quelli negativi, i travagli. Ho una simpatia per i comunisti italiani ne desidero il successo.

Tu dunque hai certamente seguito le vicende dell'ultimo anno, e anche le divisioni profonde che si sono avute per esempio tra chi è favorevole alla formazione di nuovo partito e chi invoca la «rifondazione» del Pci. Hai un'opinione proposito?

È molto difficile dall'esterno avere un'opinione precisa. Devo dire che capisco sia l'una che l'altra parte, sia le ragioni che vorrebbe rinnovare e cambiare anche il nome del partito sia le ragioni di chi vorrebbe conservare quel nome. E conosco bene lo stato d'animo sofferenza di un compagno come Gian Carlo Pajetta, che confessò di non avere mai parlato nella sua vita di comunisti. Ciò che si riflette sul Pci, resto, è anche l'effetto di ciò accade nel mondo comunista di cui i comunisti italiani non portano responsabilità, non siete responsabili di ciò avviene in Urss, o in Cina, o in Albania... Penso che anche possa valere il principio che abbiamo ricordato all'inizio: tre unità nella diversità.

Apprezzo la discrezione non intendo metterti in imbarazzo. Ma noi ripetiamo spesso che questa è una scelta non riguarda solo i comunisti ma l'intera società italiana: tutti i democratici interessati a una vera trasformazione del paese. Quindi permetti di formulare la domanda ancor più esplicita: fosse un italiano, Giulio Gramsci da quale parte sarebbe?

Ti ripeto, è difficile... è difficile. Penso che, essendo nato nel '26, sarei più vicino a quella mia generazione, e mi sarebbe molto faticoso accettare questo cambiamento del nome somma gli anni contano, conta l'educazione, la formazione, i sentimenti. Bisognerebbe conto. L'importante è si tratti di opinioni oneste. L'esempio credo di non condere le opinioni di Cossutta non per questo voglio escluderlo. Voglio capirlo, piuttosto.

So che tu stai lavorando alla preparazione di un libro, raccolto di lettere di Tati dall'Italia, alla vostra famiglia a Mosca. Vuoi spiegarci più precisamente?

Voglio cominciare a lavoro. Sono in Italia anche per questo. Non conosco ancora tutte le lettere. Sono quelle che mia scriveva a mia madre e all'infanzia dando notizie di madre, della sua vita in carcere, della sua malattia, di ciò che veniva intorno a lei. Mia zia una donna dall'intelligenza digiosa, certo la donna più intelligente che io abbia mai incontrato nei miei sessantacinque anni di vita. C'era in lei una monia tra intelligenza del cuore e intelligenza della ragione me ben puoi capire, si trattava di ripercorrere con lei un itinere terribile. Io non posso avere freddezza dello storico. Ci vicende sono parte di me, mia carne. Finora ho avuto la fortuna di leggere quelle lettere leggere tutte. Ora non voglio più avere paura, non di avere paura di rivivere la storia della vita di mio padre. Parlo. La storia è la storia